Che ambientalismo vogliamo?

Giugno 22, 2025 · Cinzia Scaffidi

Simone Vieri

L'inganno verde

Contraddizioni e costi dell'ambientalismo europeo



CACUCCI EDITORE
BARI

La prefazione di Stefano Masini, ordinario di diritto agrario e responsabile per le tematiche ambientali di Coldiretti, mette subito sull'avviso il lettore: non sarà una passeggiata di salute.

In effetti, l'Inganno Verde, il libro di Simone Vieri richiede un impegno ulteriore, rispetto al normale livello di impegno che un saggio di questo tipo solitamente implica: più di una volta, infatti, sarete tentati di interrompere la lettura al grido di "ma chi me lo fa fare?" pur di sottrarvi al fuoco di fila delle polemiche sollevate dall'autore. Insomma, come va di moda dire oggi è un libro "divisivo", ma non nel senso che divide i lettori in due gruppi, quelli a favore e quelli contrari, no. È un libro divisivo nei riguardi del singolo lettore, che si ritroverà ad aderire entusiasticamente alla quasi totalità delle conclusioni e a dissentire fortemente rispetto ad alcune delle analisi che a quelle conclusioni hanno portato.

Il giovane Holden, indimenticabile personaggio dell'omonimo libro di Salinger, diceva: "*Quelli che mi lasciano senza fiato sono i libri che quando li hai finiti di leggere e tutto quel che segue vorresti che l'autore fosse un tuo amico per la pelle e poterci parlare al telefono tutte le volte che ti gira*."

Ecco, io quella fortuna ce l'avrei anche: conosco Vieri per ragioni professionali da almeno 20 anni e avrei potuto alzare il telefono e importunarlo con le mie riflessioni. Ma ritengo che il suo lavoro sia una fonte importante di ragionamenti necessari e quindi invece di una telefonata gli ho proposto **un'intervista in diretta, qui su Rural Hack, tra qualche giorno**: stay tuned, quindi, leggetevi questa recensione, poi vi lasciamo ancora qualche giorno nel caso voleste leggere anche il libro e poi avremo l'autore a disposizione per un'oretta e potremo fargli tutte le domande che vorremo.

Contenuto multimediale: https://www.youtube.com/embed/1Ja99Nj0Mqw?feature=oembed

"L'inganno verde" dichiara in apertura il proprio obiettivo: "*uscire dall'approccio unilateralista attraverso il quale, oggi, sono affrontati temi di rilevante importanza come la sostenibilità dei sistemi produttivi che maggiormente impattano sulle nostre vite*", ovvero il cibo e l'energia.

Vieri è un economista agrario che insegna alla Sapienza di Roma, e il primo dei due capitoli di cui si compone il libro è dedicato alla sostenibilità dei sistemi agroalimentari. Sostenibilità dalla quale siamo ancora parecchio lontani e per capirlo basta un dato: *"a fronte di un*

sistema produttivo agroindustriale che riesce nella non facile impresa di produrre il 22% in più di quel che servirebbe per sfamare tutta la popolazione mondiale e di perdere e sprecare il 30% di quello che produce", abbiamo il 31% della popolazione mondiale in condizioni di insicurezza alimentare (tra cui 900 milioni a rischio di morte per fame) e un altro 31% in sovrappeso (tra cui 1 miliardo di obesi). L'agricoltura mondiale, insomma, lavora in perdita, e lo sguardo impietoso dell'economista è lì a dirci che secondo i dati FAO c'è uno sbilancio di circa 2000 miliardi di dollari tra il valore complessivo del cibo prodotto globalmente (10miliardi di dollari) e i costi generati come malnutrizione, sprechi, inquinamento, emissione di gas serra, problemi sanitari derivati dalle resistenze agli antibiotici.

La causa di una tale follia, dice giustamente Vieri, sta nel "modello di sviluppo che è stato imposto ai sistemi agroalimentari negli ultimi decenni", orientato eminentemente al profitto e nel quale il controllo è in mano a un numero sempre minore di multinazionali sempre più potenti. È esattamente questa la sfida che i sistemi democratici dovrebbero porsi, l'unica transizione su cui concentrarsi perché consentirebbe di conseguenza anche tutte le altre: *"superare gli attuali modelli di sviluppo fondati sul governo delle oligarchie finanziarie il cui principale effetto è stato – e continuerà ad essere – quello di massimizzare i loro profitti e, allo stesso tempo, scaricare i costi delle loro distorsioni sull'intera umanità*".

Qui è il cuore dell'analisi di Vieri: l'intera umanità, non solo subisce i danni che questo sistema di sviluppo crea, ma poi viene anche presa di mira quando si tratta di rimediare a quegli stessi danni, con continui appelli (e normative, e incentivi statali) ad un cambio di comportamenti, di abitudini di acquisto, di modalità di trasporto. All'intera umanità, o quanto meno a quella che è in grado di spendere qualche soldo, viene richiesto di acquistare auto elettriche, di rendere "green" le proprie case, di passare quanto più possibile dai combustibili fossili alle energie rinnovabili, di acquistare il proprio cibo con più attenzione alla salute del pianeta e una serie di altre azioni virtuose, ma dietro ognuna di queste azioni in nome della transizione si cela la necessità di una "transazione" economica, nella quale chi vende – seguendo la catena dei passaggi – è sempre lo stesso attore: le grandi potenze multinazionali che governano il mondo dell'agricoltura, dell'allevamento, dell'energia, della mobilità.

La critica al modello è chiara: le sproporzionate disuguaglianze che si sono prodotte nel tempo e che continuano ad acuirsi non hanno a che fare solo con la ricchezza e la sua mancata redistribuzione. Hanno a che fare anche con il potere: quelle multinazionali

tamponano il debito pubblico degli Stati, i quali di conseguenza non muovono un dito per realizzare la transizione verso nuovi modelli di sviluppo e produzione, anzi: con le loro normative a favore della transizione ecologica, sostanzialmente riconfermano quel modello, sostituendone i prodotti ma non le modalità. Una politica che dunque finisce per delegare a questi colossi – della finanza e della produzione – il controllo e la gestione di settori strategici per ogni paese, come l'agricoltura e l'energia.

L'Unione Europea non sfugge al meccanismo, con il suo Green Deal figlio di un protocollo di Kyoto che non esiste più e che comunque non ha dato i risultati sperati. Per questo urge una riconsiderazione del Green Deal, ma Vieri, che dedica il secondo capitolo proprio all'ambiente e alla transizione ecologica, va anche più in là. Se vogliamo ragionare seriamente di sistemi agroalimentari sostenibili a livello europeo dobbiamo iniziare dal mettere in discussione il fatto che l'agricoltura sia entrata, a partire dall'Uruguay Round (1986-1993) tra i sotto-settori del commercio regolati dal WTO. Nessuna politica agricola, a livello europeo, potrà agire avendo come obiettivo lo sviluppo territoriale, la biodiversità, la gestione equilibrata delle risorse naturali necessarie alla produzione agroalimentare, se dovrà innanzitutto obbedire a regole di politica commerciale elaborate da un ente nato per proteggere il libero mercato ed incentivare le esportazioni. In questa visione una riconsiderazione del Green Deal si impone, anche per evitare che le ineguaglianze si acuiscano e si crei una sorta di "guerra civile" fatta di normative e possibilità di accesso al mercato tra contadini del global South e contadini del global North, o anche tra contadini biologici e contadini convenzionali nello stesso global North.

La quantità e la qualità degli spunti offerti da **L'inganno verde** è tale che una recensione non può rendere giustizia e d'altronde il compito di una recensione è far venir voglia di leggere iil libro, cosa che consiglio convintamente.

Vorrei però non sorvolare su quelli che secondo me sono i punti deboli dell'analisi, pur nella condivisibilità delle conclusioni. Diciamo che mi son trovata a concordare totalmente sul merito, ma non sempre sul metodo.

In particolare tre sono le questioni principali che mi hanno colpito, criticamente: la prima è relativa alla **critica che Vieri rivolge all'operato dell'IPCC** (Intergovernmental Panel on Climate Change) che a suo dire avrebbe imputato il cambiamento climatico unicamente alle emissioni di Co2 di origine antropica. Questo non è esatto: l'IPCC è un forum scientifico intergovernativo che non fa ricerca: l'IPCC analizza e valuta le ricerche sul clima che

vengono fatte in tutto il mondo. Quindi non ci sono studi “esclusi” dall’IPCC, perché si tratta di un panel creato appositamente per aggiornare costantemente le conoscenze disponibili in materia di clima. Le cause non antropiche del cambiamento climatico sono tenute in considerazione dall’IPCC e tutte le conoscenze disponibili vengono messe a disposizione delle Nazioni Unite e dunque dei governi. È lì, poi, in ambito politico, che vengono prese decisioni che determinano le politiche ambientali, ma su questo l’IPCC non ha titolo né potrebbe averlo. Nello specifico, l’IPCC ha creato al suo interno tre gruppi di lavoro: il primo studia come funziona il clima, che è sostanzialmente il risultato del bilancio tra l’energia in entrata (dal sole verso la terra) e quella in uscita (dalla terra verso il sole); il secondo gruppo studia gli impatti del cambiamento climatico; un terzo gruppo si occupa di cosa si può fare affinché le cause antropogeniche del cambiamento climatico non sovrastino quelle naturali: dal 1850 ad oggi le cause antropogeniche sono cresciute e oggi sono all’incirca paritarie rispetto a quelle naturali (attività solare, attività dei vulcani, correnti oceaniche…) che invece nel tempo dato sono rimaste sostanzialmente costanti. C’è poi una task force che ha il compito di identificare le metodologie scientifiche per valutare in modo uniforme per tutte le Nazioni, le emissioni e gli assorbimenti (source and sinks) dei gas ad effetto serra: senza una metodologia unica sarebbe impossibile fare, annualmente, il bilancio relativo che ogni paese è tenuto a fare (per l’Italia lo fa l’ISPRA).

È vero che l’IPCC non si occupa dell’inquinamento, ma non è vero in senso assoluto: l’IPCC, che per suo statuto si deve occupare di clima, si occupa solo degli inquinanti che hanno un “forcing radiativo”, ovvero che hanno conseguenze sul clima. Se un inquinante ha conseguenze sulla salute umana ma non sul clima, non rientra tra gli studi presi in considerazione dall’IPCC. Ma da qui a dire che l’IPCC individua le cause del cambiamento climatico solo ed esclusivamente nelle emissioni di anidride carbonica derivanti dall’attività umana, ce ne passa, e liquidare come una manciata di fesserie il lavoro che migliaia di ricercatori portano avanti da quasi quarant’anni fa torto al rigore e all’innegabile lavoro di documentazione che invece caratterizza buona parte del testo di Vieri.

Un altro punto nel quale divergo rispetto all’opinione di Vieri riguarda **il peso dell’Europa**: le emissioni UE sulla totalità delle emissioni globali contano per il 6%, si dice nel testo, e quindi anche se le riduciamo del 55% entro il 2030 per il pianeta cambierà ben poco, specie considerando che le emissioni di altri paesi sono ben più pesanti e in alcuni casi persino in crescita (questo non vale tuttavia per la Cina, maggiore emettitore di CO_2 al mondo, che

però dal 2005 al 2020 ha ridotto le proprie emissioni del 48%, anche se Vieri include la Cina tra i paesi le cui emissioni sarebbero in crescita). Se poi, continua Vieri, per ridurre la nostra insignificante quota di emissioni, mettiamo a rischio la stabilità di interi settori produttivi, segnatamente quello agroalimentare e quello automobilistico, allora davvero il gioco non vale la candela, sostiene l'autore, e tanto vale che restiamo ancorati ai combustibili fossili anche perché il passaggio a tecnologie basate sulle rinnovabili non può non passare dalla capacità produttiva cinese, e dunque una parte delle loro emissioni ci riguarda da vicino.

Ma allora come la mettiamo con la possibilità di un cambiamento? Se non immaginiamo il cambiamento come la conseguenza di uno schiocco di dita, che produce istantaneamente nuove condizioni e nuove situazioni, l'alternativa può solo essere la gradualità, guidata magari da uno dei più importanti mercati interni, quello europeo, che con le regole che riesce a darsi (regole – lo ripetiamo – che vanno riconsiderate e riviste nella realizzazione, ma non cancellate negli intenti) prova ad impedire la circolazione di merci (cibo in primis) di peggiore qualità non solo "climatica", ma anche ambientale e nutrizionale (ovvero relativa alla salute pubblica). Il punto, quindi non è quanto le emissioni europee possano cambiare la situazione globale, ma, come giustamente lo stesso Vieri rileva in altre parti del libro, il modello di sviluppo legato a doppio filo ad un liberismo che si è ormai rivelato tossico in ogni senso, incluso quello letterale.

Infine, mi lascia perplessa l'atteggiamento condiscendente che Vieri trasmette rispetto all'attuale **amministrazione Trump**. Dopo aver giustamente e ferocemente criticato il modello di sviluppo che ha portato la politica a configurarsi quasi come contoterzista rispetto alle grandi potenze della finanza e della produzione, Vieri sembra salutare con favore il pieno compimento della sovrapposizione di questi due settori che, nel paese più potente del mondo, ha mandato al governo ("nel totale rispetto delle regole democratiche" sottolinea Vieri; con una turbativa delle regole democratiche data dai 250 milioni di dollari investiti da Musk per raggiungere questo obiettivo, aggiungerei io) uno degli uomini più ricchi del pianeta e indiscutibilmente rappresentante di quella finanza e di quegli oligopoli della produzione e – soprattutto – della comunicazione, che vengono giustamente criticati nel libro. Il merito di Trump, sarebbe, secondo Vieri, quello di aver dichiarato guerra alle politiche green in quanto "non rendono più di quel che costano" e di aver così smascherato la finanza che, avendo capito l'antifona, già si sta riposizionando di conseguenza. Il motivo della "benevolenza" di Vieri rispetto a Trump risiederebbe nel fatto che le sue politiche, né

più né meno capitaliste di quelle europee, sono però orientate alla sovranità nazionale; insomma Trump agirebbe per il bene del suo paese, mentre l'UE "*sembra rispondere unicamente alle oligarchie finanziarie e alle élite intellettuali che le sostengono, senza curarsi dei costi che pone a carico dei cittadini e delle imprese*". Ma questo ragionamento sembra tralasciare un particolare: Trump è esattamente il rappresentante di quelle oligarchie e dal punto di vista delle emissioni, degli sprechi e dell'inquinamento pro-capite (in termini assoluti è ancora in testa la Cina), gli Stati Uniti sono lo specchio sul quale possiamo guardare il riflesso di tutti i danni creati dal modello di sviluppo che secondo Vieri (e anche secondo me) è da combattere. Se Vieri auspica, in altre parti del suo testo, una riconnessione anche spirituale delle persone con il creato, il diffondersi dell'educazione alimentare e il focalizzarsi dell'attenzione della politica sulla biodiversità in senso lato (dalle produzioni ai territori alle sapienze locali) come può poi ventilare l'ipotesi che il "ciclone Trump" diventi il volano di politiche virtuose e prese di coscienza collettive? La valutazione in termini di costi-benefici, tanto cara agli economisti e dunque anche a Vieri, o si fa per bene o si finisce per cantare solo la mezza messa, ovvero solo quella che serve al ragionamento che stiamo conducendo in quel momento.

Ma è proprio tornando all'idea del calcolo dei costi e dei benefici che voglio concludere **invitando in modo convintissimo alla lettura di questo libro**. I costi, peraltro, non sono certi: solo per qualcuno è prevedibile un pochino di nervoso e di mal di fegato. I benefici invece sono sicuri e abbondanti e risiedono principalmente la possibilità di analizzare queste tematiche con disincanto, con onestà intellettuale e abbandonando una serie di cliché che nella storia del pensiero ambientalista hanno fatto diversi danni. È una preziosa occasione intellettuale e, quindi, politica.

Simone Vieri

L'inganno verde. Contraddizioni e costi dell'ambientalismo europeo

Cacucci Editore, Bari, 2025

Fonte: https://www.ruralhack.org/inganno-verde-simone-vieri-ambientalismo-europeo/